

n. 3-4  
Marzo-Aprile 2024

Associazione  
Nazionale  
Reduci *dalla*  
Prigione  
*dall'Internamento*  
*dalla Guerra di Liberazione*  
*e loro familiari*

# Liberi

racsegna mensile informativo-culturale  
della anrp

ANRP 25

APRILE



# Liberi

n. 3-4 Marzo - Aprile 2024

ANRP - LIBERI

Sede Legale e Direzione  
00184 Roma - Via Labicana, 15/a  
Tel. 06.709.21.25  
internet: www.anrp.it  
e-mail: info@anrp.it

**Presidente Nazionale**  
**Direttore Editoriale**

Nicola Mattosio

**Direttore Responsabile**

Maria Alessandra De Nicola

**Redattore Capo**

Rosina Zucco

**Redazione**

Gisella Bonifazi  
Fabio Russo  
Federica Scargiali

**Registrazione**

- Tribunale di Roma n. 17530 - 31 gennaio 1979

- Registro Nazionale della Stampa  
n. 6195 - 17 febbraio 1998

Poste Italiane S.p.A.

Spedizione in abbonamento postale D.L. 353/2003  
(conv. in L. 27-02-04 n. 46) art. 1, comma 1, DCB Roma

Gli articoli firmati impegnano solo la responsabilità dell'Autore. Tutti gli articoli e i testi di "Liberi" possono essere, citandone la fonte, ripresi e pubblicati.

Ai sensi della normativa vigente in materia di protezione dei dati l'ANRP garantisce la massima tutela e riservatezza dei dati personali forniti e garantisce il diritto degli interessati di esercitare in ogni momento i propri diritti quali rettifica, cancellazione etc. scrivendo a info@anrp.it

**Grafica**

Stefano Novelli

**Stampa**

WTCLab  
Viale Parioli, 54 - 00197 Roma

**ISSN 2724-475X (Print)**

Dato alle stampe il 30 aprile 2024

Un target mirato di 8.000 lettori

## SOMMARIO

- 3 25 Aprile 1945: il primo passo verso la democrazia  
di Enzo Orlanducci
- 5 Maria Dolens, "la campana della pace"  
della memoria e dei 100 rintocchi  
di Giancarlo Giulio Martini
- 8 La memoria della campagna italiana di Russia  
di Anna Maria Isastia
- 10 Vajont, un percorso della memoria  
di Marco Ferrazzoli
- 12 Le portatrici carniche  
di Caterina Petrini
- 14 Il giovane pacifista Harry Shindler e la pace della  
memoria  
di AnnaMaria Calore
- 16 Profughi italiani nell'isola del Re dell'Arabia Saudita  
di Pierpaolo Ianni
- 18 Un libro sui Modicani nei Lager del Terzo Reich  
conferma l'importanza del LeBl-Lessico Biografico  
degli IMI  
di Alessandro Ferioli
- 20 RI TRATTI DI STORIA  
La protezione delle città da incendi  
e bombardamenti  
di Marco Vadrucci
- 22 Il debito con la memoria. Riannodare i fili spezzati  
facendo rivivere le storie  
di Vera Santillo
- 24 INCONTRI & ATTIVITÀ  
a cura di Rosina Zucco
- Visita in famiglia
  - L'ANRP alla Biblioteca G. Marconi di Viareggio
  - A Viareggio la mostra itinerante su  
Giovannino Guareschi
  - Croce d'Oro al merito dell'Arma dei Carabinieri al  
Gen. Tullio Del Sette
  - Nuove acquisizioni per il Museo "Vite di IMI"
  - Visite delle scuole al Museo "Vite di IMI"
  - Dongo e la guerra di liberazione
  - L'ANRP di Carbonia
  - La strage della Divisione Acqui
- 30 CAPSULE DEL TEMPO  
Le orme della prigionia nella corrispondenza  
di Gabriele Guglielmi





# 25 APRILE 1945: il primo passo verso la democrazia

di Enzo Orlanducci

Come ogni anno, in Italia si celebra la data del 25 aprile quale “Festa della Liberazione”. Questa festività nazionale fu simbolicamente associata a quella fatidica data del 1945 in cui avvenne la Liberazione del Paese dal regime fascista e dall’occupazione nazista, a partire dalla liberazione delle città di Milano e Torino, sebbene la guerra continuasse ancora per qualche giorno, fino ai primi di maggio e oltre, tanto che per la liberazione degli internati militari e civili nei lager nazisti bisognerà aspettare fino a settembre 1945 e per i prigionieri degli alleati per molto tempo ancora.

Con un decreto legislativo del governo italiano provvisorio, datato 22 aprile 1946, il 25 aprile venne dichiarato, limitatamente a quell’anno in corso, per la prima volta “festa nazionale”. Successivamente la data fu ufficialmente riconosciuta come giorno festivo, in quanto “anniversario della Liberazione”, tramite la legge n. 260 del maggio 1949, presentata da Alcide De Gasperi in Senato nel settembre 1948. La giornata ha assunto giustamente un alto valore storico e morale soprattutto per la costruzione della nostra democrazia. Purtroppo, anche quest’anno, per il 25 aprile non sono mancate le polemiche, nonostante si tratti,





a nostro avviso, di una celebrazione simbolo per tutto il popolo italiano, un “anello di congiunzione” tra l’Italia prefascista e l’Italia repubblicana, “un insieme tra frattura e continuazione”. È la liberazione dal fascismo e dal nazismo l’inizio della storia dell’Italia democratica e il 25 aprile 1945, in Italia, iniziò una storia democratica eccezionale, una giornata in cui celebriamo tutti quei martiri che hanno dato la vita per ridarci la Libertà. Dall’altro lato la guerra di liberazione appartiene a tutte quelle culture politiche che hanno partecipato per combatterla e vincerla. Se usciamo da questa ipocrisia che attanaglia da troppi anni il Paese, facciamo un regalo alla Repubblica.

Libertà, però, vuol dire anche combattere per le idee degli altri perché le possano esprimere. “Solo da noi ogni anno - commenta il filosofo Massimo Cacciari - ci sono le stesse polemiche. Uno spettacolo penoso, tante chiacchiere e pura propaganda politica”. Una polemica “storica”, se così la vogliamo definire, a cui si vanno ad aggiungere le schermaglie tra i vari partiti politici di oggi. Da molti anni da destra a sinistra, o meglio ancora quella che era la destra e quella che era la sinistra, parlano a sproposito, a torto o a ragione, del 25 aprile con cognizione e non, spesso con confusione, superficialità e generalizzazioni che non possiamo accettare.

Bisognerebbe infine avere il coraggio di mettere alle spalle ogni pretestuosa polemica sul 25 aprile. Una risposta la troviamo nell’intervento pronunciato al Quirinale da Sergio Mattarella, Presidente della Repubblica, in occasione dell’incontro con gli esponenti delle Associazioni Combattentistiche e d’Arma, nella ricorrenza del 79° dell’anniversario della Liberazione:

*“Il 25 aprile è un’occasione che consente di riflettere sull’impegno con cui l’Italia ebbe la capacità e la forza di risorgere dopo la tragedia della guerra.*

*È il momento per ricordare le donne e gli uomini, civili e militari, che - in Italia e all’estero - furono artefici di un passaggio decisivo della storia del nostro Paese, come abbiamo ascoltato dal Mini-*

*stro e dagli interventi dei due Presidenti delle Associazioni Partigiane, Combattentistiche e d’Arma.*

*Settantanove anni fa, in nome dell’ideale di libertà, si concludeva un periodo tra più drammatici della storia del nostro Paese, attraversato per diciannove lunghissimi mesi da immani sofferenze inferte dall’occupazione tedesca, sostenuta dal regime di Salò.*

*Quelli furono i giorni del riscatto della dignità dell’intera Nazione, davvero di un nuovo Risorgimento del nostro popolo, che voleva tornare libero.*

*Sono davvero innumerevoli gli atti di eroismo compiuti, da militari e civili che, dopo l’armistizio dell’8 settembre, si assunsero la responsabilità di combattere per il loro e il nostro futuro.*

*Da Porta San Paolo ai fronti di guerra in Dalmazia, in Albania, in Grecia, nelle isole dello Ionio e dell’Egeo, nelle carceri, nei campi di concentramento. Tante furono le stragi compiute dalla furia nazista: tra queste Marzabotto, Boves, la Benedicta, Sant’Anna di Stazzema, Cefalonia, Kos, e molte altre che si affiancano a queste più note e di cui vi è più frequentemente memoria.*

*Questa mattina, a Civitella, dove abbiamo commemorato la strage nazifascista - come poc’anzi ricordava il Ministro Crosetto -, mi ha salutato il Sindaco di un piccolo Comune toscano che ha subito nel ‘44 una strage con oltre cento morti. Un Comune la cui strage non è tra quelle più conosciute e di cui si ha maggior memoria, anche per i numeri più alti delle vittime.*

*È una strage tra le tante, innumerevoli, consumate nel nostro Paese in quel periodo, con una efferatezza e crudeltà su donne, bambini, anziani, persone che lavoravano tranquillamente, e che ha fatto soffrire immensamente il nostro Paese.*

*Ai martiri di tanti luoghi devastati si aggiungono quelli della Divisione Acqui, i caduti nella battaglia di Montelungo - poc’anzi ricordata - e gli internati militari, che furono deportati nei campi di prigionia in Germania, perché si rifiutarono di servire nella guerra nazifascista.*

*Stamani, lo ricordava il Ministro Crosetto che era*

# 25 APRILE

*con me, mi sono recato - come dicevo - a Civitella in Val di Chiana dove furono trucidate duecento-quarantaquattro persone innocenti: tra queste, in tanti altri luoghi - come prima ricordavo -, anziani, donne e bambini, un bambino di un anno, un'altra di due anni.*



*Ho incontrato testimoni oculari di quella strage, delle atrocità lì perpetrate. Ho visto i luoghi in cui sono custoditi i segni di tanto orrore.*

*Da questi territori, profanati dalla brutale violenza nazifascista, proviene un monito affinché quanto avvenne in quel drammatico periodo non si verifichi mai più.*

*Proprio in questi giorni assistiamo nuovamente - come poc'anzi veniva ricordato - alla tragedia della guerra in Ucraina, in Israele, a Gaza, in altri luoghi di vari continenti, con terribili sofferenze, patite da persone inermi, sofferte gravemente da intere popolazioni.*

*Non ci si può abituare all'idea della guerra, tanto più questo lo fanno i militari che sono presidio di pace. È necessario compiere ogni sforzo perché la guerra venga davvero per sempre ripudiata. Sempre, in ogni sua forma, come indica la nostra Costituzione.*

*Il convinto e incondizionato rifiuto di ogni sopraffazione totalitaria e di qualsiasi forma di razzismo - unitamente alla consapevolezza dell'importanza*

*della democrazia, all'affermazione, coraggiosa e intransigente, del rispetto della dignità umana e della libertà - sono i valori che contrassegnano la nostra Costituzione.*

*Va sempre rammentato e va reso onore al sacrificio dei tanti italiani che decisero di difendere la libertà sulle montagne, nelle città, nella solitudine dell'esilio, tra le privazioni dei campi di prigionia.*

*Un pensiero di gratitudine non può non essere espresso - e va espresso, doverosamente e con commozione - al contributo di grande significato recato alla Resistenza da parte dei militari italiani. Un contributo che si esprime con la diretta partecipazione alla lotta partigiana, con la capacità di dire "no" alla sopraffazione e alle sirene, talvolta seducenti, della complicità o dell'indifferenza.*

*Esprimo, quindi, l'alta considerazione, salda e inalterata, e la riconoscenza della Repubblica per la vostra azione. Elemento prezioso di riferimento particolarmente per i giovani.*

*Oggi ci incontriamo - come sempre - per ricordare e rivendicare, quindi, le origini della nostra libertà e della nostra democrazia.*

*Per questo, nella storia della nostra Repubblica, il 25 aprile è una ricorrenza sempre attuale e unificante. Non una celebrazione cristallizzata in un passato lontano, ma una ricorrenza che sollecita all'impegno per una società sempre più giusta, libera, solidale, nel rispetto delle istituzioni. In ossequio ai principi e alle indicazioni che reca e indica la nostra Costituzione."*

Concludiamo questo breve scritto con alcune parole - estrapolate - da un intervento in occasione del 25 aprile 1957 dal filosofo, politologo e storico, Norberto Bobbio: "valori della pace, della libertà e della giustizia contro i mali della guerra, dell'oppressione e del privilegio".

E questo spirito è stato "consacrato nella Costituzione".



# Maria Dolens

## “la campana della pace” della memoria e dei 100 rintocchi

di Giancarlo Giulio Martini

**U**n monito forte: ineludibile la chiamata a raccolta! Imperioso il comando dei suoi rintocchi che, ad un secolo dal concepimento (1924) e dalla prima fusione nel “sacro bronzo” invitano il viandante a chinare il capo e a pregare.

### LA STORIA

Emersa dal bronzo dei cannoni, offerto dalle nazioni che hanno partecipato alla micidiale Prima guerra mondiale (dell'inutile strage), si erge a “vindice” contro la violenza.

Più volte sottoposta a restauro, nel 1965 è stata tralata in San Pietro e benedetta da Papa Paolo VI. Da allora Maria Dolens, la Campana dei Caduti rintocca 100 volte e, di sera in sera (alle 21.30 e la domenica a mezzogiorno), lancia il suo struggente “Concento”, per ricordare a tutti l'importanza della pace e il rispetto dei diritti umani. Un volo dell'anima discreto e solerte che invita l'uomo a meditare e riflettere sugli errori commessi ... e da non ripetere mai più!

Imponente, austera e dinamica, la **“Maria Dolens”**, tra le bronzee sculture che suonano a distesa, è la più grande al mondo. Ideata nel 1921 - alla fine della Grande Guerra - è stata costruita 3 anni dopo. Promotore dell'originalissimo progetto, l'avveduto e appassionato Sacerdote don Antonio Rossaro (1883 - 1952), nato e vissuto nella stessa città Martire di Rovereto, anche co-fondatore con altri patrioti roveretani e uomini di cultura, del



“Museo Storico Italiano della Guerra”. Visitata e onorata da crescenti frotte di studenti, Veterani di ogni Arma, credo e nazione, la venerabile scultura si protende sul mondo invitando alla Pace, al rispetto e alla fratellanza i Popoli di tutto il mondo.

### LA VELINA

Prendendoci la licenza di andare sulla cronaca del tempo: «Era il 1921 - si legge - mentre la ricostruzione della terra trentina, da poco redenta

e unita alla Patria, era agli inizi, poco era stato fatto per risanare le lacerazioni sociali inferte dal conflitto. Tra i Reduci roveretani e gli I.M.I. (Internati Militari Italiani) che tornavano dall'esilio dei disumanizzanti campi profughi, molti ricevettero il primo aiuto proprio da don Antonio Rossaro, che aveva fatto condurre dall'allora sua diocesi di Rovereto, colonne di automezzi carichi di vettovagliamenti, generi di prima necessità, medicinali e coperte. Accanto alla faticosa opera di ricostruzione delle case e degli edifici pubblici bombardati o rasi al suolo, come pure la rinascita economica e politica, prese forma anche il “culto della memoria”, del “ricordo dei caduti” e la ricerca del “Milite Ignoto”. In pochi anni sorsero così in tutti i paesi ex-belligeranti migliaia di Monumenti, Cimiteri di guerra, Mausolei, Sacrali e quant'altro potesse contribuire al “Ricordo” e con esso il ritorno all'amor patrio. A Rovereto i cimeli, gli oggetti e le testimonianze di una guerra la cui eco non si era

*ancora spenta, vennero raccolti e gelosamente custoditi come reliquie nel primo e più grande "Museo Storico Italiano della Guerra", insediato in Castel Veneto. Dove tutt'ora rifulge di luce propria.»* Opere umanitarie esemplari, di tutto rispetto, pregevoli e degne di custodia perenne, da onorare per ciò che rappresentano e per l'afflato che effondono. *"Pezzi di vita vissuta"* dai quali ... noi *"figli di caduto per la Patria"*, di I.M.I. o di civile, scaturisce sincera e indubitabile invocazione alla Pace.

### LA FUSIONE

Mentre la prima fusione avvenne a Trento nell'ottobre del 1924 ed il battesimo e l'intitolazione con il nome di *"Maria Dolens"*, il 24 maggio 1925, l'inaugurazione risale, invece, al successivo 4 ottobre (99 anni or sono). Inizialmente situata sul Bastione Malipiero del Castel Barco - Sec. XIV, in Rovereto (TN), per via del peso, venne traslata e riposizionata sul più comodo e ridente Colle di Miravalle. Ameno ed aperto sulla lussureggiante Vallagarina fertilizzata dall'Adige, il Poggio è da allora, meta di visitatori e pellegrini provenienti da grana parte del mondo. E, più specificamente, dai cittadini dei 106 Paesi o Sodalizi che hanno aderito al *"Memorandum di Pace di Maria Dolens"* che *"... in ossequio al grande ideale di Pace e fratellanza dei vivi e nel ricordo dei Martiri"* sono qui rappresentate da altrettante bandiere allineate nel lussureggiante Viale di Miravalle che adduce al Complesso della monumentale Campana. Stendardi che garriscono orgogliosamente al vento in fervida attesa che, nel centenario dalla Inaugurazione (1925), si raggiungano le Bandiere di tanti altri Paesi... in pace.

### L'ESEGESI STORICA

Opera di qualificati maestri della fusione e dell'accordo armonico, *"Maria Dolens"* è stata fusa dai migliori artigiani del ramo e, quindi, decorata da Maestri incisori. Sicché, quando viene percossa dal pendolo, rintocca emettendo vibrazioni composite e combinate tra le note sollecitate dall'incontro del batacchio con il bronzo ed il tourbillon di in-

sonorizzazioni generate dal vorticoso movimento ondulatorio compiuto dalla struttura in movimento. L'imponente costruito consta: *peso q/li 226,39 - altezza m. 3,36 - diametro m. 3,21 - battaglio q/li 6 - peso del ceppo q/li 103.*

Ebbene sì, questa è la *"Maria Dolens"*: il sacro bronzo ai Caduti. Soggetta a diverse verifiche perché il concerto sonoro non corrispondeva a quello sperato, venne trasferita e rifusa a Verona il 13 giugno 1939. Ma il suo peregrinare non era ancora finito. Ritornata, infatti, a Rovereto il 26 maggio 1940 fu nuovamente



rimossa ed il 31 agosto 1960, a causa di una grave e irreparabile incrinatura che l'ha tacitata per diverso tempo, fu traslata presso le fonderie Capanni di Castelnovo Ne' Monti (Reggio Emilia) dove venne rifusa. Finché, eseguita a regola d'arte, la nuova *"Maria Dolens"*, è stata trasportata a Roma ed il 31 ottobre 1965 *secondo Regola*, benedetta in Piazza San Pietro da Paolo VI. Restituita a Rovereto più solida, meglio intonata e, soprattutto, consacrata, la mirabile opera, è stata definitivamente situata sotto il suo ed il cielo del Colle di Miravalle, il 4 novembre successivo. Una posizione non causale, ma frutto di attenta analisi storica, perché prossima all'Ara Ossario di Castel Dante e al

Sacrario che custodisce le venerate spoglie di oltre 12.000 (dodicimila) Caduti italiani ed austro-ungarici. Il primo storico rintocco, è scoccato durante la domenica di Pasqua del 10 aprile 1966.

### L' ODE A MARIA DOLENS - DON ... DON ... DON ...

*Tutto nel buio tace, - sol la campana dice ai morti: pace!*

*Tra fossa e fossa sotto l' erme croci - passa un brusio di palpiti e di voci.*

*È la campana dai rintocchi mozzi - da un convulso di pianti e di singhiozzi.*

*Odono i morti e ascoltano in silenzio, - bevon dai fiori lacrime d'assenzio.*

*È la campana nella notte bruna, - chiama le stelle in cielo ad una ad una.*

*Or dormono i caduti sotto terra, - sognano, sogni d'amor, sogni di guerra.*

*Ogni croce ha una stella - e tutto è pace ...*

*Dormono i morti - e la campana tace.*

# La memoria della campagna italiana di Russia

di Anna Maria Isastia

**M**ercoledì 17 aprile 2024 nella sala conferenze dell'ANRP si è svolto il Convegno su: **La campagna italiana di Russia nella Seconda guerra mondiale 1941-1943: storia, memoria, letteratura, cinema, fotografia**, organizzato e presentato dalla scrittrice, Anna Maria Isastia. La relazione di apertura è stata affidata a Maria Teresa Giusti autrice di fondamentali lavori su questi temi, *La campagna di Russia 1941-1943* (2016) e *I prigionieri italiani in Russia* (2003).

solo 10.032 fecero ritorno a casa. La storica ha giustamente ricordato le motivazioni economiche e di potere che spinsero Mussolini ad una scelta sconsigliata nella certezza della vittoria finale. È seguito poi l'intervento di Matteo De Santis che è stato incentrato sulle ricerche dei circa 90.000 militari italiani che si credevano dispersi in Russia. Grazie ai documenti inediti dell'archivio storico della Croce Rossa Italiana, pubblicati nel libro *Fantasma dalla Russia - Il mistero dei dispersi ita-*



Giusti ha ricordato che la Campagna di Russia è stata indubbiamente uno degli eventi bellici del Novecento di maggiore impatto sulla memoria collettiva italiana per la lontananza del teatro delle operazioni e le perdite molto consistenti che hanno coinvolto direttamente migliaia di famiglie ed emotivamente tutto il popolo italiano. Nella memoria pubblica ha costituito un elemento scomodo e imbarazzante della politica aggressiva del regime fascista, mentre i militari pagarono un prezzo altissimo al Regime che li mandò a morire: di 229.000 uomini partiti per la Russia 95.000 (più di un terzo) non fece ritorno. Dopo la disfatta i sovietici presero prigionieri 70.000 soldati, ma

*liani* (2023), viene fatta luce sull'impegno che il Governo italiano prima e la Croce Rossa poi hanno profuso nella ricerca dei prigionieri di guerra in mano sovietica e sul mistero che, ancora oggi, aleggia su questa vicenda. È possibile infatti che un buon numero di questi sia rimasto in URSS o per libera scelta o perché costretto dagli eventi e dal regime di Mosca. Fino al 1993, anno in cui terminarono ufficialmente le ricerche dei dispersi, i vertici della Croce Rossa Italiana confermarono la reale possibilità di superstiti ancora in vita obbligati in Russia, anche se il governo sovietico negò sempre questa ipotesi. Il triste risultato di tutto ciò, ha spiegato De Santis,



è stata una cappa di silenzio calata su un dramma che ha colpito decine di migliaia di famiglie che avevano un congiunto disperso. A seguire, l'intervento di Claudia Scandura che ha affrontato il tema della guerra parlando di una canzone molto popolare "Fischia il vento, soffia la bufera..." che evoca l'avanzare delle truppe italiane in Russia ("scarpe rotte eppur dobbiamo andar..."); venne scritta dal partigiano Felice Cascione (1918-1944), giovane poeta e medico ligure, a Bologna, in tre notti appena prima del Natale del '43. Inno ufficiale di tutte le brigate partigiane Garibaldi, la canzone è la più nota e importante della lotta di liberazione. Il testo italiano non è una traduzione dell'originale russo, Katjuša (1938), noto a Cascione grazie ad alcuni reduci della campagna di Russia che facevano parte della sua brigata, bensì una libera rielaborazione dei versi scritti da Michail Isakovskij (1900-1973), che presentavano un quadretto di amore semplice e festoso, echeggiando i canoni della poesia folclorica. La musica di Katjuša era invece opera del compositore Matvej Blanter (1903-1990), che

assalto il poeta soldato ripensa alla sua donna e alle sue ore felici. Pubblicata sulla "Pravda" nel gennaio 1942, la poesia venne anch'essa musicata da Matvej Blanter che le diede l'andare della romanza romantica.

In conclusione, si può ribadire che la poesia russa del tempo di guerra, come scrive A. M. Ripellino nella sua famosa antologia "Poesia russa del Novecento" (Feltrinelli 1960), offre una testimonianza piena di ottimismo e di fiducia nella vita e nei destini del mondo.

Affascinante la rilettura della Campagna di Russia attraverso la visione dei filmati dell'Istituto Luce brillantemente illustrati da Maurizio Zinni. Vi si vedono campi di grano, contadine sorridenti e il messaggio trasmesso è quello di un esercito che sarebbe andato a portare la pace e non la guerra, bene accolto dalla popolazione. Mancano azioni di guerra, mentre si vedono molte scene di addestramento militare palesemente sceneggiate per l'obiettivo. Zinni ha ricordato l'importanza e il senso dei filmati dell'Istituto Luce proiettati in tutte le sale cinematografiche prima dei film.



aveva ripreso una melodia di Igor Stravinskij (1882-1971), La Chanson Russe (1937), che si basava, a sua volta, su una antica melodia popolare. La canzone Katjuša rappresentò una sorta di controcanto a Lili Marleen (musicata anch'essa nel 1938). Divenne l'inno dei partigiani greci e si diffuse anche in area anglosassone tanto che, nel 1945, prima dell'inizio ufficiale della Guerra Fredda, apparve in un'originale versione inglese incisa da un giovanissimo Nat King Cole.

Altra poesia russa simbolo della guerra è la popolarissima "Aspettami e io tornerò" scritta da Konstantin Simonov nell'estate del 1941 e dedicata all'attrice Valentina Serova. Tra una marcia e un

Concluso il convegno, è stata inaugurata la Mostra **La quiete prima della tempesta** che illustra il viaggio verso il fronte orientale e la percezione della guerra attraverso le foto scattate dal sottotenente Giovanni Vigilante 278° Reggimento - 156° divisione fanteria "Vicenza" che fu una delle ultime ad arrivare sul Don nell'autunno del 1942. Colpisce la totale inconsapevolezza del dramma cui si sta andando incontro, conseguenza della propaganda di regime e di quello che si credeva di sapere attraverso i filmati dell'Istituto Luce. Le foto scattate fanno pensare ad un viaggio di piacere: bambini che giocano, scene di mercato, ponti, fiumi, isbe, poche le foto che ricordano la guerra fino alla tragica ritirata finale.

# Vajont, un percorso della memoria

di Marco Ferrazzoli

“9 Ottobre 1963” è il titolo della mostra voluta dall’ANRP per ricordare il contributo essenziale delle Forze Armate nei soccorsi dopo il disastro nel quale morirono quasi duemila persone.

Il percorso della memoria che riporta alla catastrofe del Vajont trova un punto di snodo nella serata del 9 ottobre 1997, quando andò in onda su Rai 2 l’“orazione civile” di Marco Paolini. Una scelta di palinsesto che ha infranto tutti i pregiudizi che connotano l’offerta televisiva: un monologo di due ore, tenuto da un attore non noto quanto bravo, cattura circa 3 milioni e mezzo di spettatori in prima serata. Poi è venuto il film di Renzo Martinelli “Vajont. La diga del disonore”, anch’esso con un buon esito di pubblico, a tenere vivo il ricordo pubblico di quell’evento.

La mostra voluta dall’ANRP “9 Ottobre 1963, un percorso della memoria - Le Forze Armate nei soccorsi dopo il disastro del Vajont” si inserisce in questo sforzo mnemonico, focalizzando un aspetto specifico ma di interesse generale: il soccorso prestato dai militari dopo la tragedia. Un modo per prendere coscienza del ruolo fondamentale che le FF AA hanno svolto nei casi di calamità, soprattutto prima che nascesse la Protezione civile, in una nazione connotata dalla fragilità del territorio e dal comportamento non sempre corretto di quanti lo abitano. L’altro messaggio che l’esposizione lancia è, ovviamente, il riconoscimento e la gratitudine per l’impegno speso dai soldati nei soccorsi, da cui rimasero segnati in modo indelebile, tanto fu apocalittico lo scenario nel quale si trovarono a operare.



Con il presidente emerito Enzo Orlanducci e con il curatore, generale Potito Genova, abbiamo limitato i contenuti esposti a poche ma eloquenti immagini e parole, quasi a comporre dei “meme”. Sia perché siamo sempre meno abituati a leggere e concentrarci su testi lunghi, sia perché la tragedia del Vajont è terribilmente “iconica”. Basti pensa ai corpi smembrati delle vittime e al paesaggio reso irriconoscibile dalla quantità di fango dalla quale era stato sepolto, due immagini che chi era lì ha continuato a ricordare per decenni. Per non essere involontariamente irrispettosi verso le vittime, anzi, nell’esposizione sono state evitate alcune delle testimonianze più choccati. “9 Ottobre 1963, un percorso della memoria” accenna poi alla narrativa dei cronisti intervenuti prima e dopo le 22.39 del 9 ottobre 1963, quando dal Monte Toc franò nell’invaso della diga una massa di circa 300 milioni di metri cubi, a una velocità di oltre 100 km/h. Rovesciando sulla valle sottostante - con un’energia doppia di quella prodotta dalla bomba atomica di Hiroshima - circa 30 milioni di metri cubi di acqua, spazzando via Longarone e le sue frazioni, distruggendo Erto-Casso e i borghi adiacenti. E uccidendo 1.917 persone. L’abusato attributo di “annunciata” si adatta a questa tragedia quanto a poche altre, considerati i segnali premonitori e le denunce che si erano inanellati, soprattutto per iniziativa della giornalista e poi parlamentare Tina Merlin, poi riverberati fino a tempi relativamente recenti in polemiche

dall’inevitabile tratto politico che hanno investito anche Indro Montanelli. Nel Vajont si mescolano la nazionalizzazione delle risorse energetiche, l’identità e il modello di sviluppo della montagna, l’industrializzazione del Paese, lo scontro tra Dc e Pci (ma anche il “Secolo d’Italia” titola: “Il disastro poteva essere evitato”). E vi si prefigurano questioni che avremmo focalizzato molto tempo dopo. Come ricorda Marco Armiero ne “La tragedia del Vajont. Ecologia politica di un disastro”: “A un giornalista che chiedeva perché non avesse lasciato Longarone malgrado i timori diffusi per la diga, una sopravvissuta rispondeva: ‘Perché speravamo che loro [gli esperti, le autorità] ne sapessero di più di noi’. Una dinamica che si sarebbe ripetuta durante la pandemia da Covid-19.

I continui ampliamenti dell’invaso rispetto al progetto iniziale corrono paralleli alle relazioni sull’instabilità del monte Toc, articoli, allarmi, allerta si susseguono, ignorati, finché nessuno è più in grado di stabilire se e cosa sia meglio fare. Fino a che non è troppo tardi. L’Unesco ha incluso il Vajont tra le cinque storie da tenere a mente. La mostra “9 Ottobre 1963, un percorso della memoria - Le Forze Armate nei soccorsi dopo il disastro del Vajont” vuole dare un contributo. In nome delle vittime e di coloro che giunsero tra i primissimi ad aiutare, subito dopo i sopravvissuti che si aggiravano tra le macerie, nel silenzio surreale, nel buio profondo, nell’impossibilità di orientarsi in un paesaggio fino a pochissimo prima familiare.



All’inaugurazione della Mostra sul disastro del Vajont, l’8 aprile u.s., è intervenuto Giorgio Mulè, vicepresidente della Camera dei deputati. In tale occasione Enzo Orlanducci ha illustrato all’onorevole la poliedrica attività dell’Associazione e il suo ruolo come Centro Studi. Mulè ha percorso con interesse gli spazi del Museo Vite di IMI, soffermandosi su reperti e documenti, ma soprattutto ponendo attenzione alle numerose postazioni multimediali interattive presenti nel percorso espositivo, tra cui la mappa dei lager e il LeBI, oltre ai percorsi agevolati per non vedenti e non udenti. Sono stati altresì da lui apprezzati gli spazi recentemente acquisiti dall’Associazione, adiacenti al Museo e in fase di ristrutturazione, destinati ad accogliere al completo il patrimonio librario della biblioteca. Sollecitato dalla memoria della vicenda dei 650 mila IMI a cui l’ANRP sta dedicando da anni progetti e iniziative ad ampio raggio.





Portatrice di Val Raccolana (da S. Squinabol, V. Furlani, Venezia Giulia, Torino, UTET, 1928)

# Le portatrici carniche

di Caterina Petrini

**D**urante la Grande Guerra la Carnia, zona montana del Friuli isolata e impervia al confine tra il Regno d'Italia e l'Impero austro-ungarico, divenne una delle zone strategiche del conflitto. Era un territorio chiave per l'Austria-Ungheria, in quanto porta principale per invadere l'Italia: lo sfondamento del passo di Monte Croce Carnico avrebbe permesso infatti la discesa nelle valli del But e del Chiarsò. Essendo una regione con vie impraticabili, spesso sferzate dalla neve e prive di linee ferroviarie, era raggiungibile solo a piedi. Per questo quando il comando logistico italiano di zona si rese conto della situazione e, non avendo la possibilità di impiegare personale militare per il trasporto di viveri e munizioni, chiese aiuto ai civili. Si narra che una domenica del 1915, un ufficiale italiano stanziato in Carnia si recò a Timau, il centro abitato più vicino al passo di Monte Croce Carnico. Gran parte degli abi-

tanti era in chiesa per assistere alla funzione domenicale e al termine della messa l'ufficiale si avvicinò al celebrante e gli comunicò le difficoltà incontrate dall'esercito italiano. Il sacerdote della chiesa di Timau rivolse l'appello prevalentemente alle donne, in quanto la maggior parte degli uomini era quasi tutta al fronte eccetto gli anziani e i bambini. Molte donne (ma anche ragazzi e alcuni uomini) risposero e si offrirono volontari. Quello delle portatrici carniche fu un corpo di circa 1.500 ausiliarie fra i dodici e i sessanta anni che tra l'agosto del 1915 e l'ottobre del 1917 diede supporto a quasi 12.000 soldati. Provenivano da vari paesi della Carnia e del Cadore. Il Comando fornì a tutte le portatrici un braccialetto rosso contrassegnato dal numero identificativo del reparto da cui dipendevano e un libretto su cui era annotata la merce che avrebbero trasportato nella gerla. Ogni giorno all'alba, ma in caso di necessità

anche di notte, dopo aver ricevuto i prodotti e le armi dai depositi militari, le donne si incamminavano per ore, per sentieri impervi, in salita d'inverno, con la neve fino alle ginocchia, per raggiungere i soldati sulle vette alpine. Si caricavano sulla gerla anche più di 40 chili, e al ritorno trasportavano biancheria



Medaglia reggimentale d'argento commemorativa del settore "Carso Carnia" 1915-1916 (da collezione privata)

sporca o barelle con feriti e talvolta anche cadaveri. La durata di ogni viaggio poteva essere di varie ore e lo stesso percorso poteva ripetersi anche più di

una volta al giorno. Il Comando Militare retribuiva ogni portatrice pagando una lira e cinquanta centesimi per ogni viaggio e fornendo tre pasti gratuiti al giorno. Durante la scalata le portatrici recitavano preghiere o intonavano canzoni popolari per esorcizzare la paura delle bombe e dei cecchini austriaci. Alcune di loro furono ferite, ma l'unica a rimanere uccisa durante il servizio fu Maria Plozner Mentil. Durante un momento di riposo, dopo aver effettuato uno dei trasporti di *routine*, il 15 febbraio 1916 la donna venne raggiunta da un colpo di fucile sparato da un cecchino austriaco che la ferì gravemente nei pressi di Passo Pramosiso. Fu trasportata all'Ospedale di Paluzza ma morì il giorno seguente. Il funerale fu celebrato con i più alti onori militari e il suo corpo, dal 1934, riposa nel grande Ossario di Timau, accanto ad altri 1.763 soldati caduti al fronte. Nel 1997 il suo sacrificio venne riconosciuto dal nostro Paese perché il Presidente della Repubblica Oscar Luigi Scalfaro decise *motu proprio* di conferirle la Medaglia d'Oro al Valor Militare appuntandola sul petto della figlia Dorina. A Maria Plozner Mentil è stata intitolata una caserma a Paluzza (Udine), la prima in Italia ad essere dedicata ad una donna. In più a Timau sono presenti il monumento dedicato alle portatrici carniche e il museo "La Zona Carnia nella Grande Guerra" dove, oltre a vari reperti bellici rinvenuti sulle montagne circostanti, si trova anche una sezione dedicata alla storia delle portatrici carniche.



Am Passo Promosiso- Kronhfer Torl  
(da Open source: licenza Creative Commons)



# Il giovane pacifista Harry Shindler e la pace della memoria

di AnnaMaria Calore

**S**ono passati ottant'anni dallo sbarco anglo-americano del 22 gennaio 1944 avvenuto lungo le spiagge tirreniche che da Torre Astura arrivano sino alle città di Nettuno di Anzio. Si trattò di una operazione condotta dagli alleati durante la campagna in Italia nell'ultima guerra mondiale con l'obiettivo della creazione di un testa di ponte oltre lo schieramento tedesco sulla linea

arrivare alla liberazione di Roma dall'occupazione nazista, è d'obbligo ricordare il coraggio di tanti giovani soldati alleati molti dei quali persero la vita durante e dopo lo sbarco e nelle battaglie svoltesi nelle campagne pontine.

In particolare, in questo articolo, vogliamo raccontare il coraggio e la tenacia durata poi per tutta la sua vita e sino ad età avanzata, di un giovane soldato britannico di 23 anni Harry Shindler.

Harry faceva parte, come geniere, della Royal Electrical and Mechanical Engineers (REME) del



Gustav, in modo tale da aggirarla e costringere gli avversari a distogliere ingenti forze dal fronte di Cassino permettendo così lo sfondamento della quinta armata tedesca lungo il settore tirrenico della Gustav.

In contemporanea, le truppe sbarcate ad Anzio e Nettuno, avrebbero occupato i Colli Albani, impedendo la ritirata delle divisioni tedesche e consentendo agli Alleati di conquistare e liberare Roma. Ma, al di là delle tattiche di guerra scelte per poter

battaglione degli Sherwood Forester e partecipò allo sbarco alleato del 22 gennaio 1944. Finita la guerra, il soldato Harry Shindler, decise di non tornare a vivere in Patria perché sentiva di avere una sua personalissima missione da compiere. Individuare i luoghi dove avevano perso la vita tanti soldati che, britannici come lui, avevano partecipato



a quella operazione di guerra del 1944 e cercare di sapere dove erano stati seppelliti, anche rintracciando testimonianze dirette, in modo da mettere in contatto tra di loro familiari e i discendenti di quei soldati uccisi in guerra.

Harry sentì anche il bisogno di lasciare traccia del suo lavoro in un libro dal titolo: ***“la mia guerra non è finita. Storia del soldato inglese che dà pace alla memoria”***. Harry Shindler, l'ultimo soldato inglese sbarcato ad Anzio ancora in vita a gennaio nel 2023, se ne è andato a 102 anni di età, lo scorso anno.

Era nato nel 1921 in uno dei quartieri più poveri di Londra e, nella sua casa di bambino toccava a lui portare il sacco di carbone per tentare di riscaldare casa. Poi, poco più che adolescente iniziò a lavorare come operaio. Ben presto scelse l'impegno nel sindacato, sino fino all'irrompere sulla scena europea, della seconda guerra mondiale. Come tanti giovani inglesi anche Harry si sentiva pacifista e, sul suo diario scriveva: *“Come tanti giovani ero contro la guerra, ...ma quando ho capito per cosa si combatteva in Europa non ci ho pensato due volte ad arruolarmi...”*.

Lo sbarco di Anzio restò impresso per tutta la vita negli incubi notturni di Harry che così raccontava: *“Per tanti anni, a guerra finita, mi svegliavo im-*



*provvisamente nel buio della stanza a casa, pensando di essere a bordo della nave che ci portava verso la spiaggia... quei quattro mesi con il fiato della morte soffiato sul viso dai nazisti che sparavano dai Colli Albani ...Non ho mai scritto di questo sul mio diario di soldato, perché pensavo che, tanto, sarei morto all'indomani...”*. Harry, partecipò alla liberazione di Roma ed a tutte le altre le battaglie risalendo l'Italia fino alla liberazione completa dell'Italia.

Un vissuto, quello di Harry che ha cambiato la vita di questo soldato e trasformato la sua esistenza in

testimonianza perenne di impegno verso i suoi compagni caduti sul campo. Infatti, dopo essersi sposato e scegliendo di vivere in Italia, non si stancava mai di affermare: *“Quando a raccontare non ci saremo più noi che abbiamo partecipato personalmente alla liberazione dell'Europa dalle dittature, le nostre parole ingialliranno nelle pagine dei libri e sarà più facile distorcere la storia, travisandola”*.

Un impegno sentito profondamente, quello di Harry, che è diventato negli anni della vecchiaia una vera missione, un'archeologia della memoria che lo ha portato a scoprire e a onorare le storie piccole e grandi di coloro che erano scomparsi dopo lo sbarco e che rischiavano l'oblio. Con tenacia e pazienza ha riempito i vuoti informativi che riguardavano notizie alle famiglie dei dispersi in quella guerra dopo lo sbarco sulla costa laziale, trovando documenti, testimonianze, sepolture. Imponendo alle istituzioni preposte di non cadere in lungaggini burocratiche. Una missione che gli è valsa la nomina a membro dell'Ordine dell'Impero Britannico, una delle onorificenze più prestigiose assegnate dalla monarchia inglese.

In questo suo lavoro certosino, Harry, incrociò anche l'esistenza di Roger Waters, il fondatore dei Pink Floyd, al quale ha colmato il vuoto esistenziale della perdita in guerra del padre, rintracciando il punto esatto della Campagna Pontina dove Eric Fletcher Waters perse la vita. Roger Waters, ha potuto finalmente sapere dove suo padre fu ucciso colpito dal fuoco dei carri armati nazisti grazie all'impegno di Harry.

*“Harry Shindler ha lavorato instancabilmente per garantire che i sacrifici dei suoi compagni non fossero dimenticati. Grazie agli italiani per averlo portato nel cuore”*. Questa affermazione, pronunciata ultimamente dall'ambasciatore britannico a Roma Edward Llewellyn, non può che essere condivisa da chiunque abbia conosciuto l'opera certosina di Harry Shindler che, pur essendo sopravvissuto ai rischi ed agli orrori della guerra e nonostante il passare degli anni, non dimenticò mai né i suoi commilitoni meno fortunati, né di fornire notizie alle loro famiglie che avevano perduto una persona cara durante e subito dopo lo sbarco alleato sulla spiaggia di Anzio e Nettuno. Una azione di guerra, certo, ma nel tentativo di riportare pace e libertà al popolo italiano.

# Profughi italiani nell'isola del Re dell'Arabia Saudita

di Pierpaolo Ianni

Nel 1941, dopo la caduta dell'Amba Alagi e dei presidi di Gondar e Culqualber, le truppe britanniche completano l'occupazione dell'Africa Orientale Italiana (A.O.I.). Raccolti in campi d'internamento temporanei i militari italiani restano in attesa di essere trasferiti in Kenya, Sud Africa e in India. Gli italiani, che vivono nel Corno d'Africa, sono sottoposti al rigido e vessatorio controllo della *Military Police*, che attua un rigoroso censimento della popolazione, punendo severamente chiunque dia asilo o aiuto ai militari italiani, alcuni dei quali riescono a sfuggire alla prigionia.

Ho avuto testimonianza diretta di quegli avvenimenti attraverso i racconti di mio nonno Enzo Ianni (Carrara, 1914-2003), all'epoca tenente pilota della Regia Aeronautica, già decorato della MAVM e della MBVM, combattente sull'Amba Alagi al fianco del Duca Amedeo di Savoia Aosta. Tra la fine di maggio e i primi di novembre del 1941 mio nonno riesce a guidare un gruppo di commilitoni attraverso i sentieri dell'entroterra eritreo, trovando ospitalità presso aziende agricole gestite da connazionali. Arrivato al porto di Massaua, riesce ad acquistare una barca a vela con l'obiettivo di raggiungere la costa dell'Arabia Saudita. Dopo sette giorni e sette notti di navigazione approda sul litorale arabo in località Cunfida, dove la sua imbarcazione viene posta sotto sequestro. Mio nonno e i suoi commilitoni vengono portati al Comando di Gedda, dove dopo un colloquio con un'autorità locale, che si esprime in un buon francese, vengono trasferiti presso la Legazione Italiana. Questa, già nell'impossibilità di provvedere all'assistenza materiale di varie centinaia di profughi italiani, presentatisi in precedenza, dopo qualche giorno li avvia al campo d'internamento organizzato dal governo saudita nell'antistante isola di Abu Saad. Qui si trovano molti profughi civili e militari fra cui i marinai dei caccia-torpedinieri *Pantera*, *Tigre* e *Battisti*, autoaffondatisi dopo aver eseguito un'incursione verso Port Sudan.

Abu Saad è un isolotto situato a poche miglia a sud di Gedda, usato in passato come stazione di quarantena per i pellegrini diretti a La Mecca, che si

trova a circa un'ottantina di chilometri nell'entroterra. L'isola piccolissima, di forma circolare, ha una superficie prevalentemente sabbiosa e qualche edificio in muratura con funzioni ospedaliere.

Gli internati, in costante aumento, quando giunge mio nonno, sono circa trecentocinquanta, fra militari e civili sistemati sotto alcuni gruppi di tende. Coman-

Primo piano del pilota Enzo Ianni, MAVM e MBVM (Archivio privato Gen. Enzo Ianni)



Il pilota Enzo Ianni all'aeroporto militare di Bahar Dar (A.O.I.) di fronte al suo aereo, un Caproni 133 (Archivio privato Gen. Enzo Ianni)



dante di quella piccola comunità è il Capitano di Fre-gata Albini. Nei primi giorni l'internato è preso da un senso di abbandono e smarrimento; superato l'inevitabile stato di stanchezza dovuto alle fatiche e alle privazioni sostenute fino a quel momento, ognuno si comporta poi nella misura e nelle forme con-naturate al proprio temperamento. Si delineano ben presto le affinità di carattere, le analogie nel modo di vedere e giudicare le cose vissute e la situazione presente, le peculiarità regionali o di arma. Esaurita la mole delle impressioni recenti e fissate, in lunghe ed interminabili discussioni, le alternative che avreb-bero potuto evitare il presente disastro, gli internati rievocano gli anni dell'anteguerra. Le menti sono ri-volte alle proprie città, alle proprie amicizie, agli amori. In tanta varietà di tipi e di dialetti, di attitudini professionali e di origine sociale, emergono senti-menti comuni. In quell'isola arida, senza un albero, sperduta in un mare saettato dai raggi del sole equatoriale, si ricrea una piccola Italia.

تقبلوا لا جد ولا حياض غير كمان ما لتصب لهم حياض  
يناموا فيها طول الليل ويطأطأ برؤوسهم وذي اليتامه  
(نا فيسني عليهم) كل واحد ورا يلوكه متراب كده في العليل  
لا راحه ولا ريق حلو (را) متراب كده خالص (تا) متراب  
وحياضك وسا ريتهم على كده عاجبين (را) طيب  
وسا بيشتمكوش ليه (تا) حياضتمكو ملين. موش لولاحد  
التجيزي (را) ايوه (تا) بقا حايبقا خصم وحكم. دانا  
سره وحننا في حرب دنقله كنت فليت من على سخامه  
بتاع كده قال يقولو مليها بند وهي غامله زي الطوميه  
كلها فمش وقهاوي حشيش يقولو مليها قال صرس  
ولا هي آيه وكان جاني خواجه قال يفتش علي أسا  
والطاطب اللي كان معاينه لا يكون عندنا غفش يزيد عن  
الثلاثين رطل قال لمسن يبقا تقيل عليهم قيت  
بعيت له كده وحييت أكله بالعربي لقيته ميس  
قيت قلت له مالك فاو زايله قال لي لتي موش إيسك  
كثير كثير قلت له كثير آيه - دي هدوه كلها قام مد  
أيد في المدرج اللي نصت مني التقاه ملبان دوه. والدوه  
دا ليه بقا. كنا فليتين يا سيدي من على لصله دوه  
وكان عقلي قال لي خد لك زواده من هنا ممكن يتخلص  
منك المتسماط آهو تبقا تقعد تفرقش في ده على بال

Estratto dal manuale di grammatica araba del pilota Enzo Ianni (Archivio privato Gen. Enzo Ianni)

Quella che vivono è in sostanza una forma di prigio-nia. Mio nonno e i suoi compagni d'internamento ri-prendono così in esame la possibilità di fuggire, recuperando l'imbarcazione che le autorità saudite avevano sequestrato. Con una carta nautica alla

mano progettano di raggiungere la colonia portoghe-se di Mozambico, aiutati dai monsoni, come fanno gli arabi con i loro sambuchi; ma poi abban-donano questo progetto per le troppe incognite. Dopo qualche mese suscita grande entusiasmo l'ar-rivo di una radio grazie alla quale l'intera comunità si sente meno isolata. Fino a quel momento hanno solo notizie frammentarie su ciò che sta avvenendo in Italia e nel resto d'Europa. Le notizie non sempre sono chiare, ma capiscono che gli italiani in Libia stanno avanzando verso l'Egitto. Il progetto di tor-nare in Italia diventa nuovamente possibile; se, in-fatti, l'offensiva fosse riuscita, mio nonno e i suoi compagni avrebbero potuto tentare di approdare in qualche località del basso Egitto, per ricongiungersi con le nostre truppe. Chiedono alle autorità saudite di riavere la loro imbarcazione e dopo alterne vi-cende riescono a partire. Insieme a mio nonno c'è anche un altro pilota d'aviazione Gaetano Volpe, Giovanni Spinelli, operaio dell'arsenale di Massaua, Adriano Giannini, impiegato alla Banca d'Italia di Asmara e i marinai Valentini ed Ursino. Tuttavia la lunga navigazione, seguita da una marcia nel des-erto, si interrompe quando, giunta la notizia della sconfitta di El Alamein, diventa impensabile ogni tentativo di ricongiungimento con le nostre truppe. Tornano quindi a Gedda, dove gli viene comunicata la decisione del governo saudita: debbono ritenersi internati sino alla fine della guerra e trasferirsi nella stessa casa dove abita un loro connazionale. Ven-gono loro assegnati dodici talleri al giorno per vivere. In quel periodo s'ingegnano anche a costruire qual-che oggetto che poi vendono al mercato, per esem-pio, qualche modellino volante, che suscita l'interesse degli arabi, le cui ordinazioni si susse-guono, ma non possono essere soddisfatte, per mancanza di materiale. Hanno un protettore nel Co-lonnello Ibraim, Comandante della piazzaforte di Gedda, che procura loro un po' di suppellettili per rendere meno penosa la vita quotidiana. Hanno amici tra gli ufficiali sauditi dell'aeroporto di Gedda, che si sono addestrati come piloti in Italia e parlano italiano. Da loro vengono a sapere di trattative in corso per lo scambio di prigionieri inglesi con inter-nati italiani nell'Arabia Saudita. Pregano vivamente il Colonnello Ibraim di trasmettere al Re Ibn Sa'ūd una lettera con l'obiettivo di essere inclusi nel nu-mero dei rimpatriandi. Il Re dell'Arabia Saudita, anche noto in Europa con il nome di "Napoleone del deserto", esaudisce la loro richiesta e il 27 marzo 1943 rivedranno l'Italia. A testimoniare quell'antico rapporto di amicizia tra piloti italiani e sauditi tut-t'oggi un aereo italiano (Caproni 100) è esposto a Riyadh nel museo della *Royal Saudi Air Force*.



# Un libro sui Modicani nei Lager del Terzo Reich conferma l'importanza del LeBI-Lessico Biografico degli IMI

di Alessandro Ferioli

La memoria dei sacrifici sofferti dai deportati nei lager nazisti e della resistenza degli internati militari italiani viene mantenuta viva dalle celebrazioni istituzionali, assumendo una funzione educativa collettiva che, nella tradizione greco-latina, è legata a quel culto pubblico dei morti il cui vertice poetico è raggiunto nei *Sepolcri* di Ugo Foscolo. Questo significa che sta a noi, come appartenenti alla comunità nazionale e alle comunità locali, decidere se lasciare o meno morire del tutto i defunti; sta a noi, insomma, stabilire se la morte sia stata del tutto uno spreco di vita, oppure se i Caduti abbiano ancora qualche verità da rivelarci con il loro sussurro lieve e discreto.

Il libro di Siriana Giannone Malavita, "I modicani nei lager nazisti. Dizionario biografico dei modicani prigionieri del Terzo Reich", con "Prefazione" di Raffaello Pannacci e "Introduzione" di Carmelo Cataldi, pubblicato in proprio a Modica nel marzo 2024, costituisce il più recente atto di omaggio agli internati di Modica; ed è al contempo, attraverso la ricostruzione delle vicende tragiche di una



parte consistente della gioventù modicana dell'epoca, un ammonimento a perseguire i valori della pace, rifiutando il bellicismo imperialista che portò l'Italia nella Seconda guerra mondiale. L'autrice, che è laureata in Filologia moderna ed è docente di Lettere, nell'inviarmi il libro mi ha ringraziato "preventivamente" per la mia lettura, spiegando di esserne felice non per sé, «quanto per oltre 400 ragazzi della [sua] città e per le loro famiglie, per chi è tornato con l'anima spezzata e per chi è rimasto in Germania o chi è ancora disperso nell'Egeo». Se questo è lo spirito di chi compie una ricerca, impegnando

tempo e risorse intellettuali ed economiche, va detto, senza retorica, che il volume acquista un senso etico che ne fa un piccolo patrimonio della comunità nazionale, oltre che un apprezzabile tassello di storia locale.

L'autrice, dunque, dopo un'ampia ricostruzione storica delle vicende della deportazione dopo l'8 settembre 1943, vicende nelle quali essa inserisce i modicani, agganciando così alla grande storia le loro vite individuali, presenta un dizionario

biografico dei modicani deportati. Risulta per noi di particolare interesse il metodo usato dalla studiosa, la quale si è avvalsa degli elenchi dell'Ufficio Prigionieri e Ricerche della Croce Rossa Italiana, consultabili in Internet, e del "Lessico Biografico degli IMI" della ANRP ([www.lessicobiograficoimi.it](http://www.lessicobiograficoimi.it)). Quest'ultimo, pur con i limiti dichiarati nel suo stesso sito web, ossia lo scarto fra il numero dei nominativi inseriti e quello dei nominativi validati, è stato per l'autrice una fonte di grande importanza, al punto da farle mettere in rilievo la «sostanziale e angosciosa fallacia» degli archivi della CRI rispetto al "Lessico" della ANRP (p. 44). Tuttavia, anche dopo rapida verifica, appare evidente che le due fonti possono essere proficuamente integrate fra loro, e ciascun profilo di internato può essere ulteriormente arricchito da informazioni di altra provenienza. La studiosa, infatti, ha compilato un elenco (provvisorio, come del resto tutto è provvisorio in materia) ricavato, oltre che da tali fonti, anche da atti di nascita, annunci funebri, utenze telefoniche e gruppi sui social network, potendo concluderne, in sintesi, «che almeno 395 modicani hanno vissuto la prigionia per mano tedesca e che almeno 29 di loro non sono mai tornati a casa» (p. 45). Si tratta di un numero importante per una cittadina che allora contava 37.936 residenti, di cui 18.020 maschi (p. 45), e a ciò si aggiunge che la maggior parte dei nominativi presenti nell'elenco è composta da giovani nati tra la seconda metà degli anni Dieci e la prima metà degli anni Venti (p. 51).

Sarà, la mia, un'osservazione banale, ma forse non del tutto scontata: il sacrificio dei deportati modicani nei lager del Terzo Reich conferma – se mai ve ne fosse bisogno – che anche le popolazioni dei territori "liberati" per primi dagli Alleati non conobbero in realtà, nonostante gli entusiasmi per la conclusione dei combattimenti sui loro territori, la fine dei loro patimenti. I siciliani – primi a essere "liberati", ancor prima della caduta del Duce – continuarono a penare e a morire in prigionia e nella Resistenza al Nord; e, più in generale, ai meridionali – come è stato più volte messo in evidenza dalla memorialistica, e anche da qualche articolo a mia firma – la fame nei lager risultò viepiù intollerabile, per il fatto di non poter ricevere pacchi da casa attraverso la CRI, e di dover pertanto dipendere dalla solidarietà, non sempre disinteressata, dei compagni di prigionia.

Vale la pena, in questa sede, di menzionare alcuni lavori sui siciliani internati. La trattazione forse più completa è quella di G. D'Amico, "I siciliani deportati nei campi di concentramento e di sterminio

nazisti, 1943-1945", Palermo, Sellerio, 2006, che costituisce un ottimo punto di riferimento. Mi piace poi menzionare i lavori dell'amico ragusano – e italiano ed europeo, direbbe lui – Salvatore Licitra, il quale ha raccolto testimonianze di storia orale in alcuni pregevoli volumi (S. Licitra, "Se b'avissi a cuntari", Ragusa, Barone & Bella, 2005; Idem, "Quaderni di guerra. Voci da un'Europa divisa", Ragusa, Barone & Bella, 2007, oltre a Idem, "Frammenti di storie", Ragusa, CDB, 2006, che però non contiene vicende di internati militari). Oltre a questi lavori sono da ricordare alcuni altri, d'indubbio interesse: G. Santoro, "I siciliani periti nei campi di sterminio in Germania", Messina, ANPI-Comitato provinciale di Messina, 1986; L. Vincenti Maggi, "Non mi vedrai più. Persecuzioni, internamento e deportazione dei siciliani nei lager, 1938-1945", Catania, L'Almanacco, 2004; Deborah Paci, "Internati Militari Italiani dopo l'8 settembre 1943. Testimonianze di siciliani nei campi nazisti", in «Diacronie. Studi di Storia Contemporanea», dossier: "Davanti e dietro le sbarre: società e devianza", n. (1) 2, 2010. Inoltre vanno tenute nella massima considerazione le importanti interviste di B. Bechelloni, "Deportati e Internati della Sicilia", in "Deportati e internati. Racconti biografici di siciliani nei campi nazisti", a cura di Idem, Roma, Mediascape-ANRP, 2009, specialmente alle pp. 33-49.

Per quanto ci riguarda, sembra dunque di potere affermare che il "Lessico Biografico degli IMI" si è confermato come uno strumento di indubbia utilità nel sostenere una ricerca "locale", e sembra anche di poter dire – sulla base di una sollecitazione dell'autrice (p. 44) – che esso potrebbe risultare ancor più prezioso se consentisse ulteriori funzionalità di ricerca (ad esempio con l'inserimento del luogo di nascita, anziché del solo cognome) capaci di andare incontro alla buona volontà di ricercatori interessati a comporre elenchi a livello cittadino o provinciale.

In definitiva, un volume come questo di Siriana Giannone Malavita concorre a formare un piccolo "risarcimento" verso gli internati modicani nei campi nazisti, per i sacrifici da essi patiti (sino, in taluni casi, alla perdita della vita), con conseguenze che hanno coinvolto e segnato profondamente non soltanto i protagonisti, ma anche i loro familiari di allora e i loro discendenti di oggi. Mi auguro pertanto che questo libro sia foriero di ulteriori attestazioni di riconoscenza pubblica, che oggi non sono mai troppe, dopo che per decenni la società italiana, a tutti i livelli, ha dimostrato sin troppa noncuranza verso gli internati nel Terzo Reich.





# La protezione delle città da incendi e bombardamenti

di Marco Vadrucci

**M**artedì 5 marzo presso il Museo “Vite di IMI” a Roma si è tenuto il quinto incontro del progetto “riTRATTI di STORIA” organizzato dall’ANRP: il tema di questo incontro era quello della protezione delle città contro le catastrofi di origine artificiale, con particolare attenzione alla problematica dei bombardamenti aerei e più in generale dai danni di guerra, ma senza trascurare il fenomeno dei grandi incendi dovuti ad altre cause. L’idea dell’incontro è nata da una collaborazione tra Monica Calzolari, archivistica in quiescenza, e l’Ing. Marsella della Direzione dei Vigili del Fuoco su una ricerca condotta in occasione del bicentenario dell’incendio della Basilica di San Paolo del 1823, evento del quale non sono mai state chiarite completamente le cause.

Benché venga immaginato già dalla fantasia di H. G. Wells (*La guerra nell’aria*, 1908) tramite l’impiego di dirigibili, i primi casi di bombardamento avvennero durante la Guerra di Libia iniziata dall’Italia nel 1911. Le limitate prestazioni tecniche degli apparecchi impedirono però bombardamenti su vasta scala fino alla fine della Prima Guerra Mondiale, periodo nel quale iniziarono le prime teorizzazioni sul bombardamento aereo contro le città.

Il primo intervento è stato del vice presidente dell’ANRP Luciano Zani, che ha trattato il bombardamento a tappeto, una delle più grandi minacce artificiali che possa colpire una città. Teorizzato per la prima volta dal generale italiano Giulio Douhet ne “*Il dominio dell’aria*” (1921) e applicato per la prima volta nel 1937 durante la Guerra di Spagna il bombardamento a tappeto, oltre ad essere l’unico sistema per colpire bersagli industriali e militari prima dell’invenzione delle munizioni gui-

date, era anche un modo per devastare intenzionalmente le aree residenziali con l’obiettivo di fiaccare il morale avversario. Negli Anni ‘30, con l’aumento delle tensioni in Europa, si inizia a programmare lo sviluppo delle città principali, tra cui Roma, tenendo in considerazione l’eventualità dei bombardamenti strategici, costruendo rifugi antiaerei (specialmente sotto o comunque nelle vicinanze dei palazzi governativi) e prendendo una serie di accorgimenti urbanistici.

In quel periodo per ragioni tecnologiche contingenti era particolarmente difficile per i difensori intercettare gli aerei da bombardamento avversario, portando in molti decisori politici e militari una mentalità espressa da un parlamentare inglese con la frase “*i bombardieri passeranno comunque*”: sulla base di questa linea di pensiero, che rimase valida fino alla diffusione del radar e di una nuova generazione di caccia più veloci, si preferì dedicare grande attenzione alla difesa delle città dai bombardamenti, che erano visti come oggi si vede l’eventualità di una guerra nucleare. È quindi intervenuto Marsella che ha osservato come al giorno d’oggi invece il tema della sicurezza urbana sia ampiamente sottovalutato: ad esempio si parla dell’adozione dell’idrogeno come vettore energetico, senza soffermarsi sull’adeguamento delle infrastrutture che sarebbe necessario a garantire dalla pericolosità dello stesso, notoriamente estremamente infiammabile.

Anche il Prof. Cimboli Spagnesi, docente della Sapienza e consigliere della Marina Militare, ha lanciato l’allarme sull’inadeguatezza delle città odierne ad affrontare le minacce di origine artificiale, come ha ad esempio dimostrato la guerra in Ucraina.



Ha osservato inoltre come la principale criticità che ci si trova ad affrontare in un incendio di grandi dimensioni è l'insufficienza di acqua per domare le fiamme.

Un'altra criticità che si pone è quella di come gestire gli incendi nelle nuove megalopoli da oltre 10 milioni di abitanti: il problema della rapida espansione urbana, benché su altre scale, si era già posto nell'Ottocento in Europa, portando gradualmente alla nascita di corpi di pompieri professionisti.

Il Prof. Manfredi ha iniziato il suo intervento osservando come fin dall'antichità ingegneri e architetti si occupassero di progettare le fortificazioni per difendere le città, ma anche le macchine d'assedio che dovevano espugnarle. Con l'inizio dei bombardamenti aerei fu pertanto ovvio che ci si ponesse il problema delle conseguenze dei bombardamenti sulle città e vennero condotti studi sulla configurazione urbanistica ottimale: in particolare si opponevano due scuole di pensiero, i fautori della città verticale (concentrare la

esporre le misure di protezione delle città, soffermandosi sull'esempio di Roma: dopo la Prima Guerra Mondiale si smise di costruire forti attorno alla città, inutili contro gli attacchi aerei, e si adottò la linea di progettazione della città orizzontale, che si possono vedere nella realizzazione delle borgate (edificate lontano dalla città tradizionale) e nell'adozione di moduli urbanistici con case sparse, ampie strade e giardini pubblici e acquedotti e cisterne allo scopo di garantire l'apporto d'acqua in funzione antincendio.

C'è stato infine un momento di dibattito nel quale si sono affrontate due tematiche principali. La prima di esse riguarda il rapporto tra l'evoluzione della tecnica bellica e la progettazione urbanistica: mentre la tecnologia militare evolve molto rapidamente, è molto più difficile modificare la configurazione di un quartiere e men che meno di una città una volta che questa è stata costruita, rendendo le grandi concentrazioni urbane intrinsecamente vulnerabili agli attacchi operati contro



popolazione in pochi quartieri con abitazioni di grande altezza avrebbe ridotto il rischio che i singoli palazzi fossero colpiti) e quelli della città orizzontale (disperdere la popolazione su una vasta area poco densamente abitata avrebbe minimizzato i morti causati da ogni singolo impatto contro un'abitazione). Si accentuò inoltre la divisione tra zone residenziali e zone industriali, nella speranza che almeno i bombardamenti condotti contro le fabbriche potessero risparmiare i civili.

La Prof.ssa Maria Grazia Turco ha continuato ad

la popolazione civile. È stato poi chiesto quanto la normativa italiana fosse preparata ad affrontare le catastrofi artificiali, ed è risultato che praticamente non esiste allo stato attuale una normativa per affrontare il soccorso in situazioni di guerra. L'incontro si è concluso con l'osservazione che, stante la vulnerabilità intrinseca delle città alla devastazione resa possibile dalla moderna tecnologia militare, l'unica speranza è intraprendere un cammino di pace ed evitare in primo luogo lo scoppio di una guerra.

# Il debito con la memoria. Riannodare i fili spezzati facendo rivivere le storie

di Vera Santillo

**U**na delle mie attività preferite quando ero piccola era andare a caccia dei vecchi album delle foto che regolarmente cambiavano di posto, sparivano e riapparivano. Un po' come i ricordi che si nascondono nelle fitte trame della nostra memoria, allo stesso modo gli album delle vecchie foto dell'infanzia, dei viaggi, delle feste avevano e hanno ancora oggi l'abitudine di insinuarsi negli angoli più bui e insospettabili di casa.



Tra i diversi album ce n'era uno rettangolare e di colore bianco logorato dal tempo: lo preferivo agli altri per il suo aspetto distintivo e per il suo ricco contenuto echeggiante di vite e storie lontane.

Fra quei fogli sbrindellati e precari come solo i ricordi sanno essere, osservavo i volti di persone sconosciute della famiglia di mio padre. Mi soffermavo a contemplare in particolare le foto di mio nonno in divisa da marinaio e quella di un altro bel ragazzo accanto a un aeroplano. Era lo zio di mio padre,

disperso chissà dove durante la Seconda Guerra Mondiale. Quando ripenso a Luigi, così si chiamava, provo ancora oggi una tremenda malinconia: è un filo che si spezza nella mia genealogia, una comunicazione impossibile che mi strugge di recuperare, una vita dissolta nell'oblio che non è potuta germogliare, crescere, giungere a me. È la stessa struggente emozione che provo quando ripenso a un altro scomparso della mia ascendenza: il nonno di mio padre morto ammazzato non si sa da chi né perché e verso il quale mi sento in debito.

A un certo punto della vita, spesso dopo esserci disinteressati o dopo aver ripudiato le nostre radici, ci sentiamo in debito. Ma in debito di cosa? Per chi?

Durante la mia esperienza di volontariato nel Museo Vite di IMI, ho compreso che abbiamo tremendamente bisogno di ricordare e di riattaccare

i lembi degli antichi squarci per sapere chi siamo, per osservare il quadro variegato e indefinito della nostra identità. Il debito è verso di noi e il recupero e la conservazione delle storie degli Internati Militari Italiani nei lager tedeschi che l'ANRP porta avanti con impegno, non è soltanto un omaggio dovuto, una celebrazione formale decisa "dall'alto", ma rappresenta proprio quel bisogno cocente di restituzione a coloro



che ci hanno portato qui, a una storia iniziata molto prima di noi.

È stato il caso a decidere che giungessi qui e che conoscessi la Direttrice del Museo Rosina Zucco e Francesca impegnata in un lungo e avvincente lavoro di trascrizione del diario manoscritto di un internato poi divenuto sacerdote. Entrambe amano inoltrarsi lungo i sentieri scivolosi della memoria e sprofondare nei suoi abissi: la direttrice riportando alla luce e illustrando nomi, avvenimenti e storie alle scolaresche e alle persone che visitano il museo. Francesca sprofondando come un palombaro nei documenti addormentati negli archivi, nelle foto sbiadite dei volti di un'umanità perduta.



Nessun internato parla con disinvoltura della sua prigionia: consegnare se stessi e la propria storia al mondo inconsapevole, sopravvivere all'indicibile e farsi testimone deve essere un enorme peso e un'esperienza inenarrabile. Me lo conferma l'incontro con la nipote di un internato, anche lui di nome Luigi, un soldato nato in provincia di Lecce e finito in uno Stalag. Alda, la nipote, ha trovato la scheda del nonno nel LeBI- Lessico Biografico degli IMI dopo aver intercettato il Museo nel vasto programma di Open House. Quando ci mostra la foto del nonno da giovane, un uomo in divisa dallo sguardo serio e profondo, lo fa con grande delicatezza, quasi che quella tessera potesse andare in

frantumi da un momento all'altro. È il riserbo degli affetti, quel senso di protezione verso le persone più care, quello svelamento cauto di un pezzo importante della storia personale di Alda a emozionarmi. Mi sento vicina a lei, eppure, posso solo accogliere stando in silenzio il turbamento che prova per aver ritrovato nel database del LeBI anche il suo amato nonno e per aver scoperto un luogo ignoto che la riguarda così da vicino. Mi immagino questa donna minuta e decisa alla lavagna mentre mostra i numeri romani alla sua classe in un istituto di periferia. Dietro di lei uno studente continua a gridare "Duce! Duce!". Alda ci racconta così del suo scoraggiamento, della perdita di fiducia nel suo lavoro e nella possibilità di fare qualcosa per i suoi ragazzi. Bisogna, invece, sperare che Alda cominci o continui ad avvolgere il nastro della storia di suo nonno Luigi e la condivida con i suoi allievi. I nostri nonni o bisnonni non possono più parlare, ma le loro storie possono vivere attraverso di noi, attraverso le persone, le associazioni e le fondazioni che curano gli archivi e



che raccolgono i lasciti e le testimonianze. È l'unico modo che abbiamo per colmare il nostro debito con la memoria e per ridare vita a chi l'ha donata a noi o per noi.

Quanto è accaduto, seppur terribile e oneroso, non può e non deve essere cancellato, ma può trovare un senso divenendo la materia prima per plasmare il nostro presente e per progettare il nostro futuro.



a cura di Rosina Zucco

## Visita in famiglia

Capita sempre più frequentemente che il Museo Vite di IMI sia visitato da gruppi familiari “generazionali”, una sorta di passaggio del testimone per trasmettere dai padri ai figli e ai nipoti la memoria di una microstoria ed elevarne il significato all’interno della grande Storia. Così è stato per la vicenda di Enrico Zampetti, figura di spicco fra gli IMI, il cui ricco corredo militare, donato dalla famiglia all’ANRP, è esposto in vari punti dello spazio espositivo. L’ANRP ha avuto il piacere e l’onore di ospitare più volte la famiglia del Segretario Generale della Presidenza della Repubblica, Ugo Zampetti, che di nuovo, la mattina del 13 aprile, è venuto a trovarci con la moglie, i figli e i nipotini; una visita di famiglia, mirata soprattutto a coinvolgere i più piccoli (7 e 9 anni) sulla storia del loro bisnonno. A riceverlo con lo staff dell’ANRP erano presenti, oltre la scrivente, il presidente emerito Enzo Orlanducci e Lutz Klinkhammer. Usando un registro linguistico adeguato, sono state raccontate ai ragazzi le peculiarità di una vicenda, quella degli IMI, poco conosciuta soprattutto da chi, dal punto di vista scolastico, non possiede ancora prerequisiti storici e cronologici di riferimento. Si è puntato soprattutto a far capire il perché della scelta del NO, a partire da quel video sull’educazione dei bambini durante il fascismo e sul loro indottrinamento, culminante nel motto “Credere, obbedire, combattere”. La figura di Enrico Zampetti è stata raccontata con piccoli flash sulla sua biografia: la lettera diario



scritta alla fidanzata Marisa, lo zaino, la localizzazione dei lager, fino alla teca contenente il suo corredo militare completo. Nel totem touch screen i bambini hanno potuto ascoltare anche il vocale della lettera scritta alla madre dopo la liberazione. In ultimo la scheda anagrafica e biografica estrapolata dal LeBl. All’emozione del nonno e dei figli si è unita quella dei più piccoli, a cui è stato donato il volume di Antonella Bartolo “Le matite sbriciolate di nonno Antonio”, patrocinato dall’ANRP. Lutz Klinkhammer, dal canto suo, ha donato a Ugo Zampetti il volume “La fiera delle falsità”, con la sua ultima ricerca.

## L’ANRP alla Biblioteca G. Marconi di Viareggio

La Biblioteca comunale G. Marconi di Viareggio fa parte di una rete che tiene unite e collegate molte associazioni del territorio con attività che trovano il loro centro nei locali della Biblioteca e nelle sedi diffuse.

Anche l’ANRP è entrata a far parte di questa rete e il 16 dicembre 2023, in occasione del 138° com-

pleanno della Biblioteca, alla presenza dell’Assessore alla Cultura e alle Politiche Educative del Comune di Viareggio Sandra Mei, la scrivente ha potuto presentare, come delegata di zona, l’ANRP e le attività che l’Associazione svolge sul territorio per far conoscere ai giovani e in particolare agli studenti delle scuole superiori cittadine la storia

degli IMI poco trattata anche nei libri scolastici. La sensibilità dell'Amministrazione comunale a questo tema legato ai tragici eventi degli anni 1943-1945 e la disponibilità della Biblioteca con la sua organizzazione e le strutture multimediali hanno reso possibile coinvolgere alcune scuole nel progetto didattico La memoria degli IMI attra-



verso scritti documenti e testimonianze con l'apporto del materiale fotografico e audiovisivo che l'ANRP ha fornito: il Museo Vite di IMI Percorsi dal

fronte ai lager nazisti, gli archivi digitali Albo degli IMI caduti, Lessico Biografico degli IMI e Tante braccia per il Rech.

Per il 2024 l'attività di collaborazione su questa tematica è stata inserita nel progetto Biblioterapia Messaggi di parità oltre i confini e le frontiere. Il percorso formativo ha affrontato il tema 1943-1945 Pregiudizi stereotipi e ostilità verso i soldati che dissero NO! Al nazi-fascismo. In questo contesto, l'ANRP ha offerto alle istituzioni di Viareggio la Mostra itinerante IMI 6865: Giovannino Guareschi, curata da Marco Ferrazzoli. L'Amministrazione comunale, riconfermando l'interesse e l'attenzione all'argomento, ha accolto questa opportunità e la direzione della biblioteca ha messo a disposizione i locali per l'esposizione che si è tenuta dal 26 febbraio al 9 marzo. Gli studenti e la cittadinanza hanno potuto cogliere dal vivo, attraverso le immagini e le parole di Guareschi, un aspetto poco conosciuto del recente

passato in cui furono coinvolti i militari italiani dopo l'8 settembre.

(Patrizia Fornaciari)

## A Viareggio la mostra itinerante su Giovannino Guareschi

Lunedì 26 febbraio 2024 è stata inaugurata presso la biblioteca Guglielmo Marconi di Viareggio la Mostra "6865-L'Imi Giovannino Guareschi". Erano presenti per l'ANRP Rosina Zucco, del Direttivo Nazionale e Patrizia Fornaciari, delegata di zona.

La Mostra, curata da Marco Ferrazzoli, ripercorre la drammatica esperienza che il noto scrittore e tutti gli IMI che scelsero di compiere una "Resistenza senz'armi" ad oltranza furono costretti a sopportare nei campi di prigionia nazisti: Sandbostel, Witzendorf, Benjaminow, Cetzokova sono, in particolare, i lager dove fu internato Giovannino Guareschi, dopo la cattura



avvenuta l'8 settembre 1943 ad Alessandria. All'inaugurazione della Mostra ha partecipato attivamente una delegazione di studenti dell'Istituto superiore Galilei di Viareggio, scuola che è ormai un laboratorio fecondo di iniziative non semplicemente commemorative, ma anche di approfondimento e ricerca sulla tragica esperienza degli IMI, come testimonia il rapporto di collaborazione tra i docenti dell'istituto e l'ANRP.

Nel corso degli ultimi anni, infatti, gli studenti dell'Istituto versiliese, grazie all'impegno profuso dall'Associazione sul territorio, hanno avuto modo di prendere parte a giornate di studi sull'esperienza degli IMI, presentazioni di libri, dibattiti, ma hanno anche avuto la possibilità di condurre ricerche nell'ambito delle memorie familiari, ricostruendo le vicende di parenti coinvolti nella tragica esperienza dell'internamento.

In particolare, in occasione dell'inaugurazione della Mostra su Guareschi, gli studenti delle classi I AS e I BS dell'Istituto Galilei sono intervenuti presentando una propria lettura de La favola di Natale,

l'opera in cui maggiormente lo scrittore ha sublimato la narrazione del proprio vissuto tragico di internato militare trasformandolo nel miracolo di una fiaba destinata a riscaldare il cuore dei suoi compagni di prigionia durante il Natale del 1944.

Quella prigionia che, come il percorso espositivo intende evidenziare, ha finito per configurarsi nella coscienza dello scrittore come un esercizio di libertà: "Bisogna prepararsi qui, 'liberarsi' qui in prigionia, per non rimanere prigionieri del primo che vi aspetta alla stazione o del secondo del terzo. Ma passare ogni parola al vaglio della propria coscienza e dalle individuate falsità di ognuno, scoprire la verità", scrive nel Diario clandestino. Parole, quelle di Guareschi, capaci di suscitare nei giovani studenti che hanno partecipato all'evento l'eco di un'irriducibile urgenza di libertà, di preservazione della propria identità e insieme l'appello a una superiore integrità della coscienza che ci sembrano antidoti quanto mai attuali al disagio della società in cui viviamo.

(Elena Lencioni)

## Croce d'Oro al merito dell'Arma dei Carabinieri al Gen. Tullio Del Sette

Il ministro Crosetto, alla presenza del presidente del Senato Ignazio La Russa, consegnando la Croce d'Oro al merito dell'Arma dei Carabinieri al generale Tullio Del Sette, già comandante generale della Benemerita, nostro socio e figlio dell'ex IMI Augustale Del Sette, ha dichiarato:

*"Questa prestigiosa onorificenza è giusto riconoscimento per il servizio reso da un servitore dello Stato integerrimo, figura esemplare per senso di servizio al Paese, a cui sono sempre stato vicino e a cui oggi riconosciamo pubblicamente il nostro rispetto".*





## Nuove acquisizioni per il Museo “Vite di IMI”

*L'esposizione si è arricchita di nuovi reperti, provenienti da famigliari di ex IMI, che rappresenteranno per i visitatori nuove occasioni di informazioni, restituendo visibilità all'azione di ricerca storico didattica condotta dall'ANRP.*

Tra la ricca documentazione donata all'Associazione, l'11 marzo scorso dalle figlie dell'IMI Amedeo Ventura, Maria Franca e Marina, spicca un diario stenografato, scritto su un'agenda in cui viene riportato il resoconto della sua prigionia a Wietzendorf e Leopoli. La trascrizione integrale del diario è intitolata “Diario 1943-1945. Guerra, deportazione, prigionia, ritorno”.



Nicoletta Merli ha donato il 15 marzo scorso un'interessante documentazione del padre Enrico, sottotenente dell'esercito, catturato a Rodi nel settembre 1943 e liberato dai Russi nel campo di Wietzendorf. Responsabile della cassa del reggimento Regina interamente requisita dal comando tedesco nel momento della cattura, il Merli, dopo la liberazione, ha riportato in Italia tutti i documenti relativi alla cassa.

Il 2 aprile 2024 Angela Maria Rita Rogges, figlia dell'IMI Ten. Mario Rogges, ha donato uno zaino, una tracolla in pelle decorata e un contenitore metallico con tabacco, custodito all'interno dello zaino stesso che andranno ad arricchire l'esposizione del Museo.



## Visite delle scuole al Museo “Vite di IMI”

7 marzo, Istituto comprensivo  
“Tacito Guareschi” di Roma



4 aprile, visita dell'IIS  
“G.Marconi” di Viareggio

16 aprile, Liceo classico  
“Anco Marzio” di Ostia





## Dongo e la guerra di liberazione



## L'ANRP di Carbonia

Carbonia, il 25 aprile, la celebrazione della Festa della Liberazione è stata affidata ad Agnese Delogu, consigliera nazionale dell'ANRP, nella foto con il Sindaco di Carbonia Pietro Morittu e con il primo cittadino di Portoscuso Ignazio Atzori. Alla manifestazione erano presenti Autorità Civili, Militari, i rappresentanti delle Associazioni Combattentistiche e d'Arma, una presenza delle Crocerossine della Provincia di Cagliari e la banda Cittadina. La Delogu, al termine del suo intervento, ha citato una frase di Liliana Segre: *“Coltivare la Memoria è ancora oggi un vaccino prezioso contro l'indifferenza e ci aiuta, in un mondo così pieno di ingiustizie e di sofferenze, a ricordare che ciascuno di noi ha una coscienza e la può usare.”*



## La strage della Divisione Acqui





# Le orme della prigionia nella corrispondenza

## Autonomia differenziata, SUD e NORD Italiani

di Gabriele Guglielmi

Il 29 aprile 2024 nell'agenda del Parlamento italiano c'è la discussione su un tema "nuovo", l'**Autonomia differenziata** che, per chi la propone, consentirebbe di mantenere più risorse laddove vengono prodotte, il NORD, diminuendo la solidarietà nazionale, quindi verso il SUD.

Per altri l'adozione di tale provvedimento porterebbe un'Italia divisa in due da un confine di fatto. A tanti ricorda quello politico/difensivo del **Rubicone**, "ALEA JACTA EST"; ad altri il Regno di Ruggero II che abbracciò a sud oltre un terzo dell'Italia geografica: dal Tronto al Golfo di Gaeta, fino alla Sicilia; ciò mentre lo Stato monarchico dei longobardi si estendeva dalle Alpi al Tevere, si andavano formando i "comuni" e a seguire: repubbliche, ducati, regni e poteri, poi anche "restaurati"<sup>1</sup>, fino all'unificazione garibaldino-sabauda<sup>2</sup>.

Ad altri ancora, come a chi scrive, ricorda il dopo 8 settembre 1943, con l'Italia divisa in due dalle linee Gustav e Gotica, il "regno del sud", con la progressiva avanzata alleata,

e la "repubblica" al nord, occupata dai nazi-fascisti i rastrellamenti, le deportazioni, gli internamenti e la lotta partigiana.

La separazione "Suditalien" o "Norditalien" è evidente dagli "annullamenti postali" della corrispondenza censurata<sup>3</sup> dei prigionieri in Germania, in particolare gli I.M.I. (Internati Militari Italiani). (Fig. 1) Tale corrispondenza è esemplare delle "due Italie differenziate", non solo per la diversa destinazione,<sup>4</sup> ma anche per le varie censure; era verificata nel lager ma, se arrivava/partiva a Sud lo era anche da quella "americana" mentre quella del Nord da quella fascista. (Fig. 2)



11 settembre 1944 da Stalag XXB a Agrigento

Fig.2

Fig.1

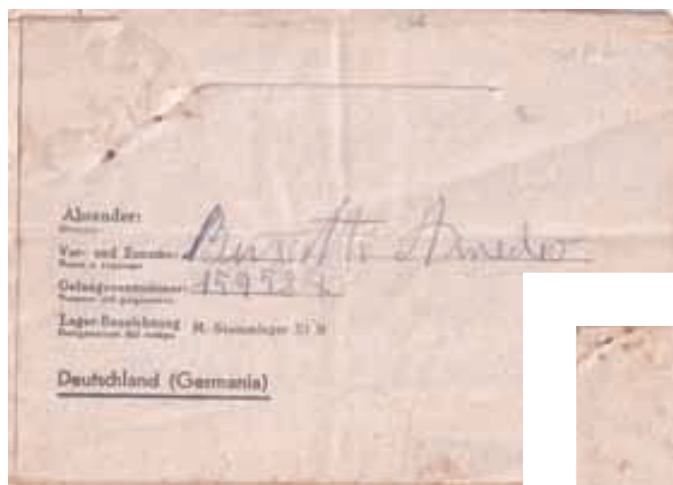


20 marzo 1944

5 giugno 1944

Nell'agosto 1944 gli alleati avviarono un piano strategico di attacco alla linea "Gotica", riuscirono a sfondare alcune linee fortificate. Tra la fine di agosto e l'inizio di settembre la guerra arrivò nel cuore della Romagna. Il 21 settembre viene liberata Rimini, il 20 ottobre Cesena. Solo con la successiva offensiva di primavera, il 21 aprile 1945, la linea Gotica viene definitivamente superata.

La lettera (Fig. 3) parte dallo Stalag XIB<sup>5</sup> il 17 agosto 1944, è "verificata" dal censore n. 58 il quale, probabilmente con il medesimo inchiostro blu, imprime anche il timbro "Norditalien" ritenendo che la frazione S. Vittore di Cesena fosse nel territorio

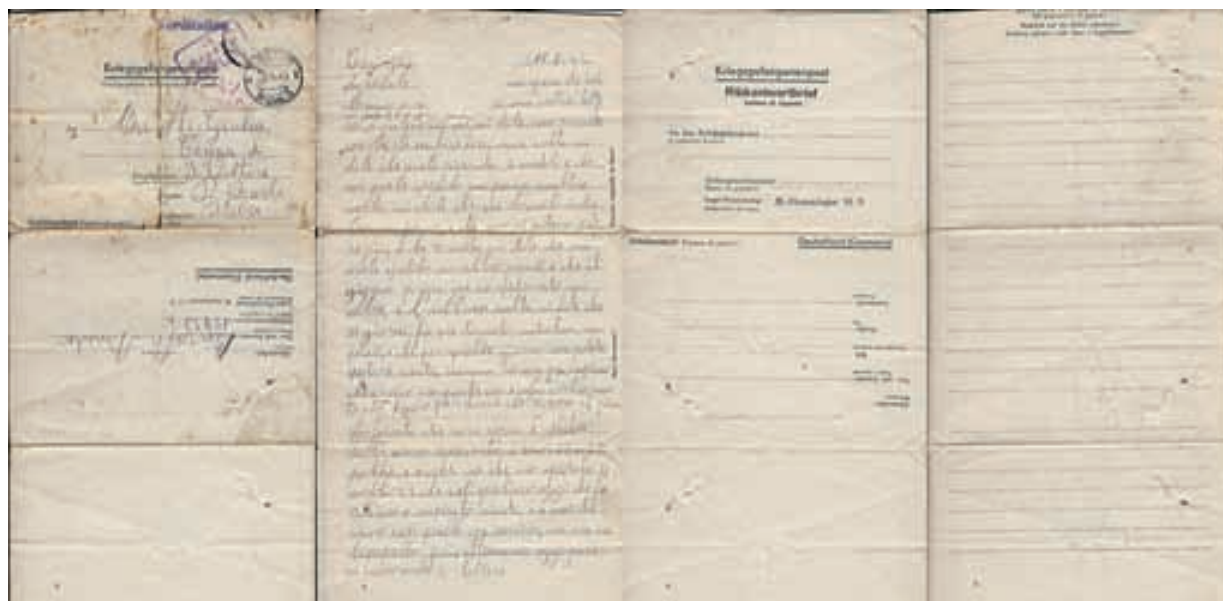


controllato dalla RSI. Tale lettera arriverà alla “Signora Giulia Brunetti” solo il 20 aprile 1945, il giorno prima della data ufficiale del superamento di quella linea Gotica, di sicuro porosa in “zona **Rubicone**”, tanto è che il 20 ottobre 1944 i partigiani sfilarono per Cesena<sup>6</sup> e la censura/po-

stale/militare alleata si era così ben organizzata da imprimere l’annullo “**PW EXAMINER**” (in una combinazione, rara sotto il profilo collezionistico-postale, di buon auspicio per la storia degli IMI e dell’Italia): al di sopra delle impronte “Norditalien”<sup>7</sup> e censura dello Stalag, sotto e a fianco dell’annullo di arrivo “Forlì 20 4 1945”, a cinque giorni dalla LIBERAZIONE!



Fig.3



1. dal punto di vista postale e filatelico tale periodo è riferibile agli **A.S.I. (Antichi Stati Italiani)** <https://www.ibolli.it/indexes/asi/index.php> “la carta politica dell’Italia centro-settentrionale finì col comprenderne, alla vigilia dell’unificazione italiana nel 1859-1861, non più di sette (Sardegna, Lombardo-Veneto, Modena, Parma, Firenze, Roma e Due Sicilie)” Giuseppe Galasso **DUE ITALIE NEL MEDIOEVO?** [http://www.storiamediterranea.it/public/md1\\_dir/r1638.pdf](http://www.storiamediterranea.it/public/md1_dir/r1638.pdf)
2. dal punto di vista postale e filatelico tale periodo è riferibile al Regno <https://www.ibolli.it/indexes/italia/sommarioregno.php>
3. In proposito di censura si segnali l’articolo “Le orme della prigionia nella corrispondenza” pubblicato su Liberi 2024 1-2 <https://www.anrp.it/wp-content/uploads/2024/03/1-2-2024.pdf>
4. Nella Fig.2 le frecce rosse indicano la destinazione Nord o Sud, nel secondo caso viene utilizzato un format pre-stampato per cancellare la “zona di NON interesse”, le frecce nere indicano le impronte dei censori, germanico e americano al Sud, sempre germanico ma repubblicano al Nord con anche l’annullo “Prelevata per la Censura-restituita alle Poste, il 12 OTT. 1944” con pure l’anno del regime.
5. <https://lessicobiograficoimi.it/index.php/maps/show mappa> “I LAGER DEGLI ITALIANI”
6. “una colonna di partigiani riesce ad entrare in città, al comando di Scevola Franciosi” (Franco Spazzoli, 18 ottobre 20220) <https://cesenadiunavolta.it/la-liberazione-di-cesena-e-il-cesena-war-cemetery/>
7. Norditalien quindi non più sotto il dominio nazi-fascista bensì parte di un’Italia riunificata





Associazione  
Nazionale  
Reduci dalla  
Prigione  
dall'Internamento  
dalla Guerra di Liberazione  
e loro familiari  
*Atto Morale DPR 30 Maggio 1949*

# Patrie e Resistenze nella Casa comune europea



29-30 maggio 2024

Sala Conferenze ANRP Roma, Via Labicana, 15/a

La specificità della Lotta resistenziale italiana risiede nella frattura istituzionale che portò alla costituzione di «tre governi e due occupazioni», a una guerra civile e a una Lotta di Liberazione, insomma, che generarono profonde spaccature territoriali, istituzionali e, soprattutto, fratture verticali nelle coscienze degli italiani. Emblematico fu il conflitto tra la scelta di devozione al "Re" e al "Fascismo" che vent'anni di diarchia avrebbero fomentato. Sono temi largamente frequentati dalla storiografia che, tuttavia, ha preso scarsamente in esame la possibilità di comparare simultaneamente le diverse Resistenze d'Europa e di scavare verticalmente nella vicenda specifica della lotta resistenziale femminile attorno alla quale permangono molteplici incertezze, a partire dai numeri fermi a studi ormai ossificati e che richiederebbero nuovi scavi archivistici, oltre che recisi ripensamenti. Nella vicenda femminile assume particolare pregnanza il concetto di Patria e della cittadinanza dimidiata e "imperfetta" a cui le donne furono piegate: fu nell'afflato verso di essa, tuttavia, e lungo il flusso della Rivoluzione francese e dei moti del Quarantotto che maturò la nascita aurorale del primo femminismo europeo.

Progetto di *Giovanna D'Amico* e *Brunello Mantelli*  
promosso dall'ANRP e finanziato dal Ministero della Difesa.